Alessandro Curzi

STORIA E POLITICA

dalla Rivoluzione Francese alla caduta del Muro di Berlino

il lavoro editoriale

Storia e Politica

Storia e Politica
Copyright 2021 © - by *il lavoro editoriale*, Ancona
www.illavoroeditoriale.com

Isbn 9788876639302
Isbn ebook 9788876639326

Alessandro Curzi

Storia e Politica

dalla Rivoluzione francese alla caduta del Muro di Berlino

il lavoro editoriale

Fra Storia e Politica

Quattro milioni di anni fa un ominide, dopo una lotta con un gruppo di nemici per il predominio sul territorio, getta in aria un osso usato come arma e questo passa sullo schermo lasciando il posto ad un'astronave lanciata in missione verso il pianeta Giove. È l'inizio fulminante del film *2001. Odissea nello spazio,* di Stanley Kubrick, genio della fotografia e del cinema moderno.
Ora mi chiedo: che cosa rappresenta la Storia e cosa la Politica in un film di fantascienza? Contrariamente a quello che si possa pensare, la Politica (anche nel mondo reale) è quasi sempre basata sulla zuffa, sulla lotta – talora solo apparente - per il potere, sullo spirito di sopraffazione di una minoranza urlante su una maggioranza silenziosa, senza che spesso la prima rappresenti democraticamente la seconda. La via dello spazio verso Giove rappresenta di certo la Storia, tesa alla conquista del nuovo, del diverso, del futuribilmente utile, dell'incerto chiuso in un vincolo di ideali che rendono le cose fattibili.
La parola "Storia" deriva etimologicamente dal greco "ἱστορία", che significa ricerca, ma ha la stessa radice del verbo ὁράω che vuol dire vedere, conoscere, sapere. Quindi Storia è la conoscenza del passato, è il passato stesso che si scolpisce sulle pietre della memoria.
La parola "Politica" deriva dal greco πόλις (città, città-stato) e τέχνη (arte), cioè arte di governare lo Stato. Quindi Politica è il lavoro di un gruppo al potere che dovrebbe operare per la "polis" con altruismo, abnegazione, onestà e senso della giustizia. Purtroppo è diventata la convenienza del momento per i pochi, che quasi sempre lavorano in primis per se stessi (infatti il termine greco τέχνη vuol dire anche: abilità, destrezza, scaltrezza, astuzia, inganno, frode, artifizio). Naturalmente il passato ci insegna che la polis greca è stata spesso governata con lungimiranza ed onestà, cercando lo scopo del raggiungimento del *bene comune* (con le dovute eccezioni); c'è stato l'illuminismo e perfino la politica fatta da sovrani illuminati, ma c'è stato anche il Medioevo e la Controriforma di Santa Romana Chiesa che di illuminato avevano ben poco.
Con il tempo, il concetto di Politica ha subito una netta decadenza, un'involuzione irreversibile, un imbarbarimento certamente non necessario, ma a senso unico. La Politica è passata nella migliore delle ipotesi a cercare di fare la storia senza saperla fare, oppure al tentativo di farla pur non essendone assolutamente capace; nella peggiore delle ipotesi a farla per guadagno personale, o di una lobby, o di un partito.
La differenza fra Storia e Politica è quella che passa fra strappo e consenso. La Storia rappresenta lo strappo rispetto al passato, con l'evoluzione a salti e non quello che

Nietzsche chiamava "il vangelo della tartaruga" ("Pensare storicamente significa oggi press'a poco che in ogni tempo si sia fatta la storia col principio: il meno possibile nel maggior tempo possibile". Ecco: questa non è la Storia signori miei, questa è la Politica). Andiamo agli sconvolgimenti storici generati dall'uomo (non al meteorite con la teoria della scomparsa dei dinosauri, non al lento evolvere delle cose in un Medioevo surgelato): la rivoluzione francese gorgogliata nel sangue dei suoi fratelli rappresenta e rappresenterà sempre uno strappo, uno strappo violento e idealista, che ha portato al nascere delle società moderne, basate su tre forti principi (liberté, egalité, fraternité). La "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" (1789) che ne scaturì formò la base di tutte le costituzioni democratiche moderne; lo Stato assunse l'onere del rispetto delle libertà individuali, anche con l'uso della forza.
Le rivoluzioni rappresentano una specie di *Sturm und Drang* (*tempesta e impeto*), termine coniato dallo scrittore tedesco Friedrich Maximilian Klinger nel 1776 (nella sua opera *Wirwarr*) cui si ispirò l'omonimo movimento letterario tedesco (1765-1785), sorto nell'ultimo periodo del preromanticismo. Questo movimento esaltava l'irrazionalità, la libertà e l'individualismo, opponendo allo statalismo il costituzionalismo. La rivoluzione francese si adatta perfettamente ai criteri sociologici, filosofici e politici dello Sturm und Drang, ad essa coevo, che si può dire rispecchi completamente lo *Spirito del Tempo* (*Zeigeist*), termine inventato dal filosofo e filologo tedesco Johann Gottfried Herder, guarda caso nel 1769. In effetti la filosofia e la letteratura tedesca dell'epoca imprimono nella memoria storica queste parole, che sono pietre, come fece anche Immanuel Kant, mettendo l'accento sulla *Weltanschauung* (nella *Critica del giudizio*, 1790), termine che si può tradurre con l'espressione *la visione del mondo* e che avrebbe avuto enorme successo nella filosofia, nella letteratura e nell'arte dei secoli successivi. Forse la Weltanschauung kantiana si era ispirata proprio alla rivoluzione francese e alla nuova visione del mondo che essa ispirò ed impose al mondo intero.
Nel XIX secolo il Liberalismo parte da questi presupposti e pone le basi dello Stato e della Politica moderni. Si passa dall'idea dello Stato come Tutto a quella dello Stato di diritto, inteso come insieme di individui e basato su regole che garantiscano la libertà di tutti (cioè lo Stato liberal-democratico come lo conosciamo nelle democrazie occidentali dei nostri tempi).
Tutto il mondo moderno ha preso spunto ed inizio da questi solidi ideali, che racchiudono ogni virgola di quel che stiamo vivendo. La Politica sviluppò quegli ideali in parte in modo positivo (Dichiarazione dei diritti) e in parte in modo negativo (il regime del terrore, Robespierre, le epurazioni interne ed esterne, il solito balletto delle rese dei conti).
I morti furono tanti, ma chi può pesare anche un solo morto? Milioni di ebrei furono fatti fuori dai Tedeschi secondo il piano studiato a Berlino durante la conferenza di Wannsee, tenutasi li 20 gennaio del 1942 sulla riva dell'omologo lago, su ordine di Göring e proposta di Hitler (Heydrich e Eichmann a dirigere le operazioni) e pervenuta

a noi grazie ad una copia ciclostilata conservata contro gli ordini da uno dei presenti. Alla base di questa orribile e scelerata decisione ci fu un'organizzazione scientifica meticolosa, volta al risparmio di denaro (pubblico) e di mezzi (le docce erano più rapide e di massa e potevano sterminare più di venti milioni di persone in un solo anno, poi ci furono problemi di smaltimento e i forni fecero la loro parte).
La maggior parte delle fonti indica: sei milioni furono le vittime ebree della Shoah, cui si aggiunsero un milione e mezzo di dissidenti politici, sette-otto milioni di non ariani (Slavi, Serbi, Ucraini, Russi, Sloveni, Polacchi) vittime della pulizia etnica dei nazisti, mezzo milione fra rom e disabili e un minor numero di indesiderabili, testimoni di Geova, handicappati, omosessuali, emarginati.
Gli studi sui morti ebrei nella seconda guerra mondiale vanno da un minimo di 5.594.568 a un massimo di 5.858.668, secondo Bauer e Rozett (1990); Benz, (1991) riporta un numero di vittime di 6.773.498. Lo Hunited States Holocaust Memorial Museum di Washington stima in 15-20 milioni le vittime dell'Olocausto (oltre ai sei milioni di ebrei considera i dissidenti, i non ariani prima citati e i rom, i disabili, gli omosessuali, i Testimoni di Geova, gli emarginati). I siti implicati nelle operazioni che dovevano portare alla "soluzione finale" furono 42.500. La cifra di sei milioni di ebrei è impressionante, se si pensa che nel 1939 la popolazione ebraica ammontava a 9.785.700!
Naturalmente queste cifre sulle vittime del nazismo non tengono conto dei civili e dei militari morti durante la seconda guerra mondiale, sotto qualsiasi latitudine.

Per le vittime del comunismo (esclusi come per quelli del nazismo i civili e i militari caduti in guerra) seguiamo una via storica. Agli inizi della presidenza Nixon il Senato americano commissionò (attraverso il noto Mac Carran Commettee) tre studi sull'argomento, che dal 1970 al 1972 furono editati sotto il titolo *The human cost of comunism,* riguardanti il primo l'Unione Sovietica, il secondo la Cina e il terzo il Vietnam. Li scrissero e li documentarono gli storici Robert Conquest, Richard Louis Walker, James Oliver Eastland, Stephen Titus Hosmer (il primo era un illustre storico inglese, il secondo l'ambasciatore USA in Corea del Sud, il terzo era senatore democratico del Mississipi, il quarto era un giurista che fu a capo della Corte Suprema del Connecticut dal 1815 al 1833). Da questi studi risultò che all'epoca le vittime del comunismo (esclusi naturalmente i morti o i dispersi in guerra e quelli deceduti per cause estranee al comunismo) erano sessanta milioni (21 milioni nei soli venti anni seguiti alla presa di potere di Lenin).
Il libro nero del comunismo (1997) fu molto criticato, sia per la scelta delle fonti, che per l'accusa di essere "di parte" e infine per aver inserito nel conteggio anche morti delle seconda guerra mondiale. In realtà le vittime dell'Impero Sovietico sono stimate in questo libro - nel ventennio successivo alla presa di potere di Lenin (quindi dal 1917 al 1937) - in 20 milioni, quindi in un numero inferiore a quello degli studi americani). Il giornale "La Repubblica" del 19 giugno del 1994 cita studi accreditati

(il “Moscow Time” e i dati ufficiali dell’Accademia delle Scienze sovietica) sul censimento sovietico del 1939, rimasto segreto per 55 anni (fino al 1994), che fissano fra i 10 e i 20 milioni le vittime delle purghe staliniane degli anni trenta. Lo storico Robert Conquest (*Il grande terrore* stima fra i 12 e i 15 milioni di morti nei gulag e nei campi di lavoro André Brissaud, scrittore, storico e giornalista francese, fece questo drammatico conteggio: “Ricordiamo queste tre sanguinose cifre dello stalinismo:– otto milioni di vittime della liquidazione dei contadini e della carestia;– diciassette milioni di vittime nei campi di lavoro e nelle prigioni;– cinque milioni di fucilati o di esecuzioni sommarie. È impossibile fornire cifre più precise, ma questa stime sono confermate dal paragone con le statistiche della popolazione sovietica, pubblicate all’inizio degli anni Trenta nel censimento ufficiale del 15 gennaio 1959”.
I dati riferiti alla Cina sono di 65 milioni di vittime: un articolo dello stesso giornale italiano “La Repubblica” del 13 luglio del 1996 parla della grande carestia che si verificò in Cina dal 1958 al 1961, “risultato della folle politica del Grande Balzo in Avanti di Mao Zedong”, che fu “agghiacciante: in appena tre anni morirono di fame tra i 30 e i 60 milioni di persone” (45 milioni secondo fonti più documentate). La rivoluzione culturale di Mao con le sue Guardie Rosse fece 700.000/1.000.000 di morti.
Gli altri eccidi riportati nel Libro Nero del Comunismo sono: Vietnam, un milione di morti; Corea del Nord, 2 milioni di morti; Cambogia, 2 milioni di morti; Europa dell’Est, un milione di morti; America Latina, 150.000 morti; Africa, un milione e 700.000 morti; Afghanistan, un milione e 500.000 morti; Movimento Comunista Internazionale e partiti comunisti non al potere, circa 10.000 morti.
Diamo uno sguardo anche alle vittime dell’Holodomor, cioè la cosiddetta carestia provocata in Ucraina fra il 1932 e il 1933, quel genocidio di massa che costò - secondo diverse fonti - cinque milioni di morti per fame, per soddisfare la decisione di Stalin di collettivizzare le terre, arrivando alla quasi totalità di requisizione dei prodotti agricoli. La gente moriva per strada e in casa e i testimoni raccontavano di aver visto tanti episodi di cannibalismo. La vicenda è assurta al rango di storia solo quando l’Onu nel 2003 definì la carestia come il risultato di politiche crudeli che provocarono la morte di milioni di persone.
Delle vittime del fascismo parleremo diffusamente in seguito.
Ora, l’obiezione degli storici e dei politici di sinistra (e non solo) è questa: la storiografia non si fa contando i cadaveri. Questa osservazione trova il perfetto accordo con la famosa frase attribuita (senza prove storiche) a Stalin da un articolo del New York Times del 1958: “Una singola morte è una tragedia, un milione di morti è una statistica”.
Questa è la Politica signori, la Politica che si crede al di sopra della vita e della dignità umana. Una sola cosa accomuna questi genocidi: decisioni politiche prese in base a ideologie fatte sembrare al popolo bue le più giuste in quel momento, o imposte dall’alto, o fatte passare per il trionfo della giustizia e della storia, o tenute nascoste a chi avrebbe potuto avere una reazione dettata anche solo da un briciolo di umanità. Ecco: questa è la politica che diventa tristemente storia, la politica con la “p”

minuscola, capace di cose maiuscole, la politica non semplicemente fine a se stessa, ma totalmente autoreferenziale, quella del machiavellico fine che giustifica i mezzi, ma più ancora quella della pretesa manichea differenza dicotomica fra bene e male, su cui la politica comunista (come in parte anche la politica fascista o quella nazista) ha poggiato le sue basi, così come lo hanno fatto i credo religiosi. In effetti possiamo distinguere la politica basata essenzialmente su un'ideologia fondata sul concetto di supremazia dalla politica basata essenzialmente su un'ideologia che somiglia molto a un credo religioso. Entrambe si intersecano fra loro, ma a ben guardare possiamo facilmente capire quanto delle due ideologie abbia permeato il fascismo, il nazismo e il comunismo del ventesimo secolo.
E qui non possiamo fare a meno di osservare - a proposito di credo religiosi - come la religione nei secoli sia stata anch'essa legata strettamente alla politica. "Finché ci saranno religioni ci saranno guerre di religione" ha scritto Piergiorgio Odifreddi (matematico ateo italiano) e la lotta del fondamentalismo islamico ci ricorda ai nostri giorni quanto sia vero. Il mio Dio è piu Dio del tuo. Ricordiamoci le guerre di religione che insanguinarono l'Europa fra il XVI e il XVII secolo (la più famosa fu la "Guerra dei Trent'anni", quando gli Asburgo tentarono di instaurare uno Stato cattolico al centro dell'Europa) e ricordiamo la frase altamente religiosa "Dio lo vuole!" pronunciata da Pietro l'Eremita nelle sue prediche, fatte allo scopo di arruolare guerrieri per le Crociate (Crociate che fecero circa dieci milioni di morti). Che cos'è la religione che in nome di Dio cerca la sopraffazione di chi in quel dio non crede o addirittura di chi non crede in nessun dio? E allora, le guerre di religione sono guerre di storia o di politica? Ma naturalmente sempre e solo di politica... quella che decide per sete di potere e muove le pedine a piacimento sulla scacchiera. La storia delle religioni è semplicemente storia delle politiche religiose, dei loro compromessi, del loro lento, granitico tener legato il popolo e non fargli mai alzare la testa, propugnando come metodo e fine il mantenimento del popolo stesso nella melma dello status quo, cioè nel mare dell'ignoranza.
Il contrario dello spirito libero, che può - nell'innocenza del suo essere - riuscire a fare la Storia partendo dagli ideali o avendo ben presente il fine delle proprie azioni. Sono gli spiriti liberi che fanno le rivoluzioni nella storia, nella scienza, nell'arte e nella filosofia. E sono le rivoluzioni che come sempre danno uno strappo alla Storia, sono le rivoluzioni epocali dettate dalla fame, dal genio o dai soprusi degli altri che sono sempre state dalla parte della Storia e non si sono mai sognate di farsi trovare dalla parte della Politica. La Politica se mai le ha cavalcate con i suoi opportunismi, con le proprie convenienze, con il facciatottismo di gente di tutti i colori e di tutte le estrazioni sociali, con il loro dilettantismo, la loro noncuranza, la loro faciloneria, il loro impunito senso del potere tipico di chi si ritiene intoccabile, con la loro incompetenza, con la loro colpevole ignoranza, con la pressoché totale mancanza o quanto meno inconoscenza del'*etica*.
Piuttosto che di etica, in politica si parla di *realismo* nei periodi difficili e di guerra (in cui prevale lo spirito competitivo, alla ricerca del potere e delle posizioni di

potere) e di *normativismo* nei periodi di calma piatta e di stabilità (in cui prevale lo spirito collaborativo, volto all'ottenimento del bene comune, mantenendo l'ordine e la sicurezza). In entrambe i casi troppo spesso la Politica decide, lavora e legifera a danno della colllettività e a vantaggio dei pochi, che si tengono stretto il potere e lo difendono con le unghie e coi denti, coi compromessi, con gli artifici, con le trame, con i sotterfugi e per il trionfo di interessi personali.
Facciamoci una domanda scomoda: la filosofia moderna affonda le sue leggere radici nella Storia o nella Politica? Il concetto di superuomo di Nietzsche era l'idea di un uomo oltre l'uomo, di uno spirito libero che avrebbe dovuto portare a una nuova aurora della mente, concetto che il nazismo travisò del tutto con l'idea della supremazia di una razza pura, fatta di superuomini di un solo colore.
Martin Heidegger il 3 novembre del 1933, nel suo *Appello agli studenti tedeschi* inneggiò a Hitler come legge del popolo tedesco e indubbiamente questo non si può dire che non sia Politica. Nel XVII secolo c'era stato l'assolutismo di Thomas Hobbes, c'era stato Baruch Spinoza, che era convinto della necessità dello Stato di diminuire il diritto individuale a vantaggio della comunità (l'uomo si sarebbe dovuto contentare di mantenere il diritto naturale); c'era stato John Locke, che affermava che il singolo rinuncia a farsi giustizia da sé, delegando allo Stato il potere della giustizia, per non far degenare la pace in violenza. Il XVIII secolo porta con sé la rivoluzione della modernità, con l'illuminismo e la rivoluzione francese: i filosofi si calano nella politica reale e addrittura alcuni si impegnano fisicamente nei moti rivoluzionari. Rousseau delega alla politica il compito di ristabilire l'uguaglianza di natura e tutto è incentrato sulla società ideale, la cui realizzazione viene delegata esclusivamente alla Politica, attraverso la collettività che lavora per il bene di tutti; anche l'idea di democrazia diretta intrica sempre di più il pensiero filosofico con la politica moderna. Le dottrine filosofico-sociali che derivano dalle idee di Hobbes, Locke e Rousseau sono il giusnaturalismo (gli uomini nascono liberi e hanno diritto a tutto, finalmente non per diritto divino, come si credeva nel Medioevo) e il contrattualismo (il contratto sociale che regola i diritti di ognuno con i diritti di tutti).
Immanuel Kant sottolinea sempre come la morale non escluda la politica, ma ne possa sempre esser permeata (contrappone il "moralista politico", che svolge un "compito tecnico", al "politico morale", che svolge un "compito etico"). Viene da sorridere pensando al contemporaneo modo di far politica.
George Wilhelm Friedrich Hegel si distingue dal moralismo di Kant: "La norma morale soggettiva o astratta è immorale" (si potrebbe parafrasare: dal dire al fare...); l'unica vera etica è data dalle leggi universali dello Stato; la politica (e il diritto) evolvono attraverso gli "individui cosmico-storici" e i movimenti di massa. Hegel afferma con forza che il contratto sociale è un "diritto astratto", che come tale contraddice il contratto stesso. Se non ci fosse lo Stato a garantire la proprietà o la libertà, questi concetti non avrebbero senso, così come non c'è Popolo senza Stato. Solo lo Stato può garantire il contratto sociale, con le sue leggi. Da questo deriva l'accusa ad Hegel di